



ANALISI
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Paolo Di Stefano

LE CELEBRAZIONI DI SHAKESPEARE UN MODELLO ANCHE PER NOI

Sarà l'anno shakespeariano: il Bardo è morto esattamente quattro secoli fa. Il 2015 è stato l'anno dantesco, 750 anni dalla nascita dell'Alighieri. Il 4 maggio scorso abbiamo avuto in Italia l'acme delle celebrazioni, in Palazzo Madama, con il presidente della Repubblica, il presidente del Senato e il ministro della Cultura. Poi una lettura di Roberto Benigni e un convegno. Si è arrivati stancamente a quella magniloquente cerimonia (annessa malinconica diretta Rai), con una coda di incontri e spettacoli nella seconda metà dell'anno: dopo il tira e molla dei primi mesi, tra mediocri iniziative semi-annunciate, divisioni e polemiche dei vari istituti e società che si ritengono fieri ed esclusivi depositari della memoria del Divin Poeta. Ora, è appena scoccato l'anno di Shakespeare e già, il 5 gennaio, il primo ministro inglese David Cameron ha comunicato la portata planetaria degli eventi: il calendario mondiale del British Council, la tournée della Royal Shakespeare Company in Cina, le esibizioni della compagnia del Globe di Londra dalla Danimarca all'Iraq. Inoltre, Cameron ha coinvolto i giovani lanciando una campagna sui social media con l'hashtag *Shakespearelives* (e un nuovo sito web, ricchissimo di notizie). Il premier ne ha scritto (il suo intervento è uscito anche sul «Corriere»), ha tirato fuori i suoi ricordi giovanili, si è soffermato sulla necessità di studiare e recitare «Amleto» nelle scuole, sull'importanza di darsi shakespeariani. Ha trasmesso al mondo il calore di un Paese che investe (denaro e idee) nella propria tradizione letteraria. In Italia, su Dante, a parte la solennità dell'ultim'ora, i convegni accademici e le pregevoli edizioni nazionali, ritardi, litigi, e ogni Comune per conto proprio a mettere insieme qualche cosa. E così, quando non si crede nel valore della propria cultura, e quando la cultura serve solo come triste retorica d'occasione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Multiculturalismo / 1 Che l'integrazione sia possibile lo dimostrano città di Paesi e continenti diversi tra loro. La convivenza non deve essere legata a sistemi di giudizi individuali sui comportamenti socialmente ammessi

I

lo gennaio scorso Ernesto Galli Della Loggia ha espresso su questo giornale alcune idee sull'integrazione. Ha sostenuto, fra l'altro, che la nostra società deve essere guidata da un sistema di valori e dalle regole dettate dai comportamenti socialmente ammessi che devono essere imposti a chi arriva dall'estero; che quando si possiede una cultura, e si ha intenzione di mantenerla, è molto difficile, pressoché impossibile, adottarne insieme un'altra; e che società multiculturali non esistono. Vorrei esprimere un punto di vista diverso su queste questioni.

Ritengo che la nostra società debba essere regolata dalle leggi, non da sistemi di valori e giudizi individuali su cosa siano comportamenti socialmente ammessi. È questo il senso stesso della legge, che ci ha lasciato in eredità la grandezza dell'impero romano, esempio principe di società multiculturali, tollerante delle diversità. La legge stabilisce, anche nel dettaglio, cosa non è lecito. Voglio vivere in una società dove ciò che non è lecito è sancito in maniera chiara e trasparente dalla legge, non lasciato nel vago di «comportamenti socialmente ammessi» o «valori condivisi». Il motivo è che anche fra noi molto spesso non abbiamo gli stessi valori; e abbiamo idee diverse su cosa siano i comportamenti socialmente accettabili. Molto probabilmente, anzi certamente, per esempio, Galli della Loggia ed io abbiamo alcuni valori diversi, e giudizi diversi sui comportamenti che apprezziamo. Ma conviviamo pacificamente, rispettandoci reciprocamente, aspettandoci l'uno dall'altro il rispetto della legge. Se non rispettiamo la legge, ci sono polizia e sistema giudiziario. Le leggi vengono discusse dalla politica e rappresentano la costante mediazione fra le molteplici culture del Paese. Sostenere che la nostra società debba essere regolata da «comportamenti socialmente ammessi» anziché dalla legge mi sembra un pericoloso ritorno ad una ideologia premoderna, dove le norme non sono scritte ma aleggiano nell'aria misteriose e si possono condannare le persone anche se non violano leggi. Ha ragione Galli della Loggia sul fatto che i comportamenti illeciti devo-

LE LEGGI (NON I VALORI) REGOLINO L'ACCOGLIENZA

di Carlo Rovelli

no essere puniti, e nessuno deve essere scusato «perché straniero». Ma devono essere puniti perché violano le leggi, come devono essere puniti i cittadini nazionali che li commettono, non per altro. A chi viene a vivere nei nostri Paesi non dobbiamo chiedere di adottare valori, comportamenti, usanze, cultura o, peggio, religione: dobbiamo semplicemente chiedere di rispettare le leggi, come lo chiediamo ai cittadini italiani.

Il secondo punto in cui non mi trovo d'accordo con Galli della Loggia è quando scrive «Quando si possiede una cultura, e si ha intenzione di mantenerla, è molto difficile, pressoché impossibile, adottarne insieme un'altra. Se si crede in certi valori, è difficilissimo farne propri allo stesso tempo anche altri». Forse Galli della Loggia parla di se stesso, ma, in generale,

Confronti

L'impero romano ci insegna che le identità si mescolano, contaminano e stratificano

penso che le cose non stiano così. Chiunque abbia viaggiato abbastanza, o abbia vissuto in Paesi diversi e fra popolazioni diverse, sa bene come sia possibile imparare ad apprezzare culture, comportamenti, e anche valori diversi dai propri ed arricchirsi in questo, senza per questo rinunciare a se stessi. La cultura italiana stessa è largamente una sovrapposizione, un'ibridazione, con radici che affondano nel Rinascimento toscano come nell'Illuminismo milanese e napoletano, nella Torino filofrancese come nella Trieste imperial-regia, negli innumerevoli strati culturali della Sicilia come nelle tradizioni antiche delle terre Sannite o Grecaniche. E lo splendore di Venezia è stato soprattutto lo splendore di una grande apertura alle culture dell'Oriente, che ha

aperto all'Europa le porte del mondo moderno. Per non parlare delle differenze culturali fra Peppone e Don Camillo, e tutte le innumerevoli discordie che hanno fatto la ricchezza culturale italiana. La grande forza culturale italiana non è nata dalla chiusura in difesa di una identità nazionale: è nata dalla ricchezza della varietà delle componenti e delle influenze che l'hanno nutrita. La cultura non è mai unica, è sempre una sovrapposizione di strati, e più strati abbiamo più la nostra cultura è ricca.

Soprattutto, la cultura non è una roccia immobile, è una continua evoluzione di idee. L'odierna cultura italiana, dalle idee politiche all'evoluzione del senso religioso, dal cibo al modo in cui uomini e donne si guardano, o dipendenti e datori di lavoro interagiscono, è profondamente diversa da quella di solo settant'anni fa. Perché? Perché ci siamo aperti a influenze di idee esterne, e siamo orgogliosi di averlo fatto. Alcuni comportamenti che giustamente condanniamo in chi immigra oggi in Europa erano comportamenti leciti per parecchi dei nostri nonni. Se i nostri nonni si fossero arroccati nella difesa della cultura locale, sarebbero ahimè ancora comportamenti nostri. Lasciamoci serenamente influenzare da quello che ci convince, e diciamo serenamente no, con la legge, senza timori, a quanto giudichiamo negativo.

L'ultimo punto su cui non sono d'accordo è l'idea che società multiculturali non esistano. Chiunque può verificarlo da sé: prenda un aereo, oramai costano pochissimo, e vada a Londra, a New York, a Shanghai, a Mumbai, o a Toronto, dove il nuovo governo canadese rispecchia il multiculturalismo fin nel suo Consiglio dei ministri. Nel rispetto reciproco e nel rispetto comune della legge, comunità diversissime convivono pacificamente in moltissimi luoghi del mondo. Chiunque abbia vissuto in questi luoghi ne conosce la vivacità culturale. La tolleranza serena

delle diversità non significa accettare comportamenti riprovevoli: significa rendersi conto che ci sono mille modi apprezzabili di vivere diversi dal nostro, altrettanto buoni. Dalla diversità e dalla tolleranza nasce un senso civico comune e una nuova comune identità plurale. Alla fine, le cose che ci uniscono come esseri umani e che condividiamo sono sempre molte di più di quelle che ci differenziano. Il mondo è da sempre un mischiarsi di culture diverse e da questo mischiarsi nasce il meglio. La vivacità culturale odierna dell'America è il risultato dell'essere, come essa stessa si definisce, un melting pot: un crogiolo di influenze culturali disparate. Ma è sempre stato così: fra i testi scritti più antichi di cui disponiamo, ci sono dizionari Sumero-Accadico: l'inizio della civiltà è stato un mescolarsi di culture...

Sto scrivendo queste righe da una cittadina vicino a Dakar, in Senegal. Sono qui in visita all'Aims, l'Istituto Africano di Studi Matematici. È una scuola che ha come obiettivo quello di raccogliere i migliori studenti africani e offrire loro una formazione scientifica della più alta qualità possibile. Lo slogan di ispirazione per la scuola è «il prossimo Einstein sarà un'africano». È un posto splendido, dove ragazzi da tutti i Paesi d'Africa vivono insieme, provenendo da culture assai più diverse fra loro che quelle fra una sponda e l'altra del Mediterraneo. Si mescolano, imparano l'uno dall'altro e da insegnanti che vengono dal Canada, dall'Olanda, da Israele, dalla Cina. E io imparo da questi ragazzi molto di più che leggendo giornali italiani. In posti come questo, come nelle strade di innumerevoli città del mondo dove le persone si mescolano, e giovani di tutto il mondo si parlano, sta nascendo il futuro migliore: un futuro fatto della ricchezza del mescolamento, non della paura del diverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C

Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

SPARGERE IL TERRORE

IL SIGNIFICATO DI UNA STRAGE

di Franco Venturini

SEGUE DALLA PRIMA

In un simile groviglio gli attentati più recenti erano stati spesso anticurdi e perpetrati dall'Isis, fino alla strage di Ankara (oltre cento morti) nell'ottobre scorso. Dietro c'era una logica tipica di quei paraggi: in Siria i curdi sono l'avversario più temibile dell'Isis, dunque l'Isis colpisce i curdi anche in

Turchia, anche quando sono riuniti per una grande manifestazione pacifista come appunto in ottobre. Le autorità turche attribuiscono a un kamikaze dell'Isis anche l'attacco di ieri nel santuario turistico di piazza Sultanahmet. Può darsi, naturalmente. Può darsi che la nazionalità delle vittime, quasi tutte tedesche, abbia un significato. Ma va per lo meno notato che questo, per la prima volta da un certo tempo, non è stato

un attacco contro i curdi locali legati a quelli di Siria.

Che il nemico sia stato questa volta, oltre alla Turchia dei gironi, la nostra sgangherata Europa rappresentata da un gruppo di turisti tedeschi? Improbabile ma impossibile da escludere, visto che Angela Merkel si era data da fare più di tutti per concludere con Erdogan un discusso accordo volto a «frenare» in Turchia le ondate di migranti siriani e afgani dirette dalle nostre parti e soprattutto dalle sue parti, in Germania. Se per caso di questo si è trattato, l'Isis per la prima volta apparirebbe male informato. Perché il patto concluso con Ankara sin qui non ha avuto alcun effetto pratico, per due buone ragioni

tra loro connesse: la prima tranche dei tre miliardi di euro promessi alla Turchia non è arrivata a destinazione, e guarda caso l'intensità dei flussi migratori non è diminuita non essendo stata trattenuta nemmeno parzialmente in Turchia.

Quel che è sicuro è che l'attentato di ieri, chiunque l'abbia commesso, aveva nel mirino il turismo internazionale. Non soltanto perché lo dimostra la scelta del luogo e la conseguente nazionalità straniera delle vittime, ma anche perché non può sfuggirci una coerenza criminale che ha colpito di volta in volta in un museo e poi sulle spiagge tunisine, nel Sinai egiziano diventato cimitero di una comitiva russa che volava verso

casa, forse a Hurgada nei giorni scorsi per quanto l'episodio non sia stato pienamente chiarito. L'idea non è nuova, e funziona come una lama a doppio filo: i Paesi ospitanti che attraverso difficoltà economiche soffriranno dei mancati apporti ai loro bilanci nazionali, mentre in quelli di provenienza si diffonderà la paura e si moltiplicheranno le disdette.

Sarebbe ipocrita dire che questi due obiettivi non si raggiungono con le stragi. Purtroppo le stragi hanno una loro spregevole efficacia. Almeno fino a quando non diventeremo efficaci anche noi, nel fermare la mano degli assassini.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA